

# «Il terrorismo ci fa più rabbia che paura»



**Intervista all'etnologo francese Marc Augé: dai non-luoghi al web fino alle cicatrici di Parigi e Nizza. «I primi bersagli sono i musulmani»**

**M**arc Augé, etnologo di fama internazionale, è stato protagonista dell'ultima giornata di Festivalfilosofia edizione 2016 con una relazione in Piazza Grande a Modena dedicata al concetto di «rivincita».

**Professore, i suoi «non-luoghi» sono ancora una valida categoria sociologica per capire la contemporaneità, e come si modifica?**

«Credo che la categoria dei non-luoghi sia sempre di attualità perché ha un aspetto contestuale e risponde a una idea della globalizzazione filtrata dai media. La città-mondo ha la povertà, la ricchezza, ma se guardiamo al mondo-città siamo davanti a un ambiente che è il contesto di ogni realtà concreta. L'ultima definizione che darei del non-luogo è il contesto di ogni luogo possibile».

**Un non-luogo moderno è forse il mare dei profughi, dei viaggi della speranza, di chi muore nel silenzio più totale.**

«Sì, il mare in quanto spazio in cui si cancellano tutte le identità. Le vittime sono sempre anonime per noi. Preferiamo non pensarci».

**Un altro non-luogo gigantesco potrebbe essere la Rete.**

«Avevo già classificato gli spazi di comunicazione fra i non-luoghi visto che sembrano prossimi alla relazione ma non lo sono, perché la relazione sociale è simbolica, simbolizzata, si svolge nello spazio e nel tempo e ciò che vediamo nel web è istantaneo. In questi incidenti non si può parlare di luogo e non-luogo, ma sembra chiaro che il web abbia giocato un ruolo importante dentro casi di criminalità pura e semplice».

**In un suo recente libro lei parla di etnologia nei bistrot, luoghi «veri» di convivia-**

**lità calda, sincera, accogliente.**

«Sì, parlavo dei bistrot parigini che hanno una particolarità: una zona interna ma anche un'apertura sull'esterno e il famoso bancone di zinco. Ci sono vari ritmi, vari momenti della giornata, e sono luoghi in cui si svolgono relazioni sociali intense anche se superficiali. Importanti per persone anziane e sole perché costituiscono il loro unico momento di scambio. È come se camerieri e clienti recitassero una parte, dentro una teatralità condensata interessante, insostituibile. Il numero di bistrot diminuisce meno a Parigi che in provincia, a vantaggio dei fast food che possono funzionare come luoghi e non-luoghi, dipende, ma che non offrono la stessa qualità di relazione sociale».

**Nelle stragi dello scorso novembre, però, sono stati proprio questi luoghi tradizionali ad essere colpiti dal commando dei fondamentalisti...**

«Si tratta di qualcosa di molto calcolato. Hanno provato a terrorizzare gli spazi di convivialità dove uomini e donne si incontrano, si consuma alcol e si mangia. Le terrazze dei caffè, però, sono sempre piene nonostante la commozione, i ristoranti continuano a essere frequentati. C'è stata una reazione di collera, non di paura. Ma si assiste ad una volontà di rompere i simboli della vita, in particolare in Francia».

**Che idea s'è fatto dell'avanzata del terrorismo? Dobbiamo sentirci in colpa come occidentali, o siamo di fronte a una cieca ondata di violenza e distruzione?**

«Credo che ci sia una volontà espansionista dell'Islam e credo che i musulmani siano i primi bersagli di questa offensiva. Gli estremisti li trovano troppo accomodanti. In un

sondaggio francese di qualche tempo fa le persone di origini musulmane si dichiaravano indifferenti dal punto di vista religioso ed è proprio ciò che l'Isis vuole combattere, per trasformare tutti in praticanti. Come trova appoggio presso migliaia di giovani? Sono individui influenzati da agenti dell'islamizzazione. Tante cose, però, non si sono sviluppate nella seconda e terza generazione degli immigrati naturalizzati, come la scolarizzazione: ci sono tensioni fra genitori e figli, i figli rifiutano i genitori che sono senza lavoro e vengono assistiti. L'idea generosa dell'accoglienza negli anni 70 non si è realizzata, sarebbero serviti mezzi immensi ed è apparsa la disoccupazione. Ed ecco allora apparire lo specifico intervento di persone che hanno approfittato della situazione in modo «intelligente».

**In un altro suo recente libro, professore,**

**lei mette in guardia da quella che chiama l'Internazionale Capitalista. Quali sono i tentacoli, gli strumenti di cui è dotato questo «mostro»?**

«Il capitalismo è ormai internazionalizzato, e questo non è un sentimento ma una certezza. La classe operaia e la lotta di classe sono fallite, siamo dentro un mercato globale che passa per le tecnologie che sono anche oggetti di consumo e fanno parte integrante della macchina capitalista. Da un lato questa ha vinto, ma non è stata detta ancora l'ultima parola, ci sono contraddizioni nel suo sviluppo che vediamo operare. Fukuyama aveva posto il tema della fine della storia, che non significa che non ci sarebbero stati più eventi ma il pieno trionfo della formula ideale: libero mercato e democrazia rappresentativa. Formula che non funziona così bene, perché molti regimi non sono democratici ma funzionano perfettamente col mercato libera-

le. La macchina riesce a riprodursi grazie all'obsolescenza programmata dei prodotti e non ha più bisogno di estendersi. Ciò alla lunga svilupperà contraddizioni, come il malessere delle classi medie. La fine della lunga preistoria, non la fine della storia, questo si intravede: la planetarizzazione, una società terrestre, di tutta la Terra; c'è un cambiamento, ma siamo agli albori di questa esplosione. Istituzioni come Onu e Unesco provano a gestire la congiuntura, ma ancora non ci siamo, viste le lotte di potere fra i popoli che si susseguono».

**Curiosa questa sua suggestione, professore. È come se fossimo in una sorta di età della pietra, nonostante robot e computer...**

«Sì, abbiamo strumenti che hanno un futuro davanti a loro come l'educazione che potrebbe diventare accessibile a tutti proprio con l'informatica, ma non ci siamo ancora. Siccome siamo in una logica di mercato non ce ne serviamo per la conoscenza ma per divertimento e pubblicità e forme di alienazione, ma gli strumenti ci sono e riusciremo a usarli per la diffusione del sapere: questo intendeva per «preistoria» del capitalismo».

**Cosa possiamo fare per ridare luce e forza alle nostre relazioni, e superare quella che Lyotard chiamava l'«opacità» di ognuno verso se stesso e verso gli altri?**

«Ci sono tre dimensioni dell'essere umano: individuale, culturale, generica. Non esiste identità senza alterità e le culture sono sistemi utili per far esistere le identità individuali, ma allo stesso tempo sono contrarie alla libertà, diventano forme di disuguaglianza. Possiamo rispettare tutte le culture, ma nessuna consacra appieno la libertà individuale che si raggiunge nel momento in cui si rispetta nell'individuo l'uomo generico secondo la famosa affermazione di Sartre. L'uomo deve liberarsi dei legacci. I migranti in questo senso sono degli eroi perché si sradicano dalle loro terre e prendono il rischio di esistere, e spesso sono accolti male».

# Agòn, la parola che declina i nuovi percorsi della filosofia

Che rimandi al riscatto o al fallimento, alla competizione sportiva o alla concorrenza economica, alle avventure della conoscenza o alle performance del corpo atletico, l'agòn (agonismo) - termine alla cui affascinante multifocalità il Festivalfilosofia a Modena, Carpi e Sassuolo ha dedicato l'edizione 2016 appena conclusa - appare in mille fonti di significazione, in mille tonalità del sentire. Sicuramente la sua sottotraccia, molto ben illustrata dai tanti studiosi di livello mondiale succedutisi sui palchi, tocca il tema del movimento. Verso cosa si spendono le proprie energie? Per quale tipo di elevazione o precipizio? Per un avvicinamento tra i popoli o per il dispiegamento degli eserciti? Per un ideale comune di salvezza o per l'esercizio della violenza e della sopraffazione? Quali sono gli elementi refrattari al farsi del mondo, al suo divenire, al suo trasformarsi? E soprattutto: in questa sorta di corsa olimpica che intratteniamo con le nostre passioni, i nostri progetti, le nostre paure, siamo soli e indifesi o ancora possiamo appellarci a valori e costruzioni simboliche collettive? Dentro la quale si segnala lo splendore teoretico della prolusione del filosofo francese Jean-Luc Nancy che ha messo in equazione i termini di critica, crisi e grido (che in francese si dice appunto cri), spiegando come ogni discernimento razionale tenda a diventare una sorta di ripetizione e blindatura del reale di cui solo il "grido" primordiale di gioia o di dolore spezza la continuità, per riaprire la totalità dei fatti a nuove affabulazioni, nuove ermeneutiche, nuove congetture. *Scrittura in francese significa "scrittura"* e contiene, anche questa parola, il nucleo semantico del grido-cri, del conato, del tentativo di capire e organizzare il mondo fuori da ogni schema definitivo e panlogistico.

Maglia nera al neo-guru Federico Rampini che ha sfoggiato un triste e inquietante riduzionismo in merito ai temi del terrorismo e dei flussi migratori che spaventano l'Europa. Non dobbiamo sentirci in colpa - ha ribadito -, basta con la cultura della rivendicazione e del vittimismo, stiamo subendo attacchi indiscriminati e ingiusti, e ogni interpretazione socio-economica che riconduce gli attentati a vecchie ruggini con quanto compiuto dai nostri Stati è "marxismo d'accatto". I nostri connazionali in Belgio hanno subito il peggiore sfruttamento dai padroni dell'epoca - ha continuato -, "ma non hanno mai imbracciato un kalashnikov". Forse perché il Belgio non ci ha mai invaso, espropriato e bombardato con la scusa di armi chimiche, per esempio? Agonismo come agonia. Ma del pensiero, stavolta.

C.C.

